

Gabriel Bertinetto

Trentotto proiettili di mortaio sparati dai ribelli hanno distrutto il quartier generale della guardia nazionale irachena a Samarra. I morti nell'attacco, e nella battaglia che ne è scaturita, sono stati complessivamente undici: due guardie irachene, cinque soldati americani, quattro guerriglieri. Samarra è una roccaforte della rivolta anti-americana. Benché ospiti una delle maggiori moschee sciite, la città si trova nel cuore del cosiddetto triangolo sunnita, l'area a nord di Baghdad in cui più numerosi e organizzati sono i nostalgici della dittatura baathista. L'edificio bombardato dai ribelli è usato sia dalle forze irachene che da quelle statunitensi. E sono state queste ultime a reagire, lanciando un raid aereo con elicotteri che hanno sganciato missili Hellfire sulla casa da cui erano partiti i colpi di mortaio: quattro i morti. I feriti sono stati complessivamente una cinquantina. I combattimenti a Samarra sono stati il più sanguinoso episodio bellico nella prima giornata dopo l'introduzione in Iraq delle leggi speciali volute dal premier Iyad Allawi.

La rassegna quotidiana di violenze comprende episodi atroci come le mutilazioni inflitte ad un presunto «collaboratore» degli occupanti stranieri. L'uomo possedeva una lavanderia e un ristorante alla base americana presso l'aeroporto di Mosul, nel nord, ed è stato trovato con le mani amputate e senza un occhio. Si chiamava Yunes Mohamed Ali, 58 anni, ed era stato rapito alla fine di giugno. I sequestratori avevano chiesto e ottenuto dalla famiglia un riscatto di 20mila dollari. Che è bastato a restituire la libertà, ma non gli ha evitato le torture. In serata la tv araba Al Jazeera ha mostrato un video in cui compaiono dei guerriglieri e due ostaggi. Si tratterebbe secondo il gruppo dei rapitori, di soldati bulgari. Nel video si minaccia di ucciderli se non verranno liberati entro 24 ore i guerriglieri detenuti.

A sud di Baghdad un ex-esponente del Baath è rimasto ucciso nello scoppio della sua vettura, in cui ignoti avevano sistemato un ordigno. L'auto era parcheggiata all'esterno dello stabilimento tessile di cui Ali Abbas, la vittima, era proprietario. Ali Abbas era stato il tesoriere del comitato regionale del partito di Saddam. Probabilmente è la vendetta di qualcuno che aveva

IRAQ la guerra infinita

A Samarra colpi di mortaio contro la base della guardia nazionale
Muoiono due iracheni e cinque americani
Raid aereo Usa in risposta: 4 ribelli uccisi



Minacce di morte agli avvocati di Saddam
Ucciso un ex-dirigente del Baath
Aiea irritata con Washington: avete portato via materiale radioattivo senza chiederci il permesso

subito dei torti durante in passato. E vendetta cercano anche alcuni guerriglieri incappucciati che in un messaggio video consegnato alla Reuters, minacciano di decapitare qualunque avvocato difenda Saddam Hussein: «Il gruppo Saif al-Allah (La spada di Dio), appartenente alla Jihad islamica, avverte tutti coloro che difendono il codardo criminale Saddam. Vi taglie-

Le leggi speciali non fermano la guerriglia

Assalti e autobombe, 12 morti in Iraq. Video con due ostaggi bulgari: «Li uccideremo»



Soldati americani controllano i resti dell'autobomba esplosa a Baghdad

Foto di Akram Saleh/Reuters

Il capo dello Stato si augura che le Nazioni Unite possano «assolvere l'essenziale compito di contribuire al pieno successo della transizione politica in Iraq»

Ciampi scrive a Kofi Annan: «Fondamentale il ruolo dell'Onu»

Vincenzo Vasile

ROMA Nel bailamme della politica italiana, Ciampi si preoccupa che venga oscurato il ruolo internazionale del Paese, e incita a un nuovo impegno dell'Italia e dell'Europa a sostegno delle Nazioni Unite. Con una lettera al segretario generale Kofi Annan, il presidente della Repubblica si augura che l'Onu «possa assolvere pienamente l'essenziale compito di contribuire al pieno successo della transizione politica in Iraq». Ciampi ricorda l'approvazione unanime della risoluzione 1546 e i compiti storici dell'Onu. La sottolineatura non è casuale: più volte il capo dello Stato ha cercato di correggere l'appiattimento pedissequo della poli-

tica estera del governo Berlusconi alla teoria e alla pratica unilaterale degli Stati Uniti. E perciò ha molto insistito in una lettura in chiave positiva dell'ultima risoluzione del Consiglio di Sicurezza, che fissa le procedure e le garanzie per la transizione in Iraq. Nessuno, e tanto meno la potenza statunitense, può pensare di risolvere i conflitti e le crisi internazionali da solo, è una sua storica convinzione. Nella lettera a Kofi Annan, Ciampi ribadisce: «L'approvazione unanime della risoluzione 1546 da parte del Consiglio di Sicurezza ha costituito una rinnovata conferma dell'indispensabilità e della funzione legittimante delle Nazioni Unite: in momenti di grande turbolenza e di perduranti incertezze, esse si sono ancora una volta rivelate

l'elemento decisivo, l'unico in grado di ricreare il consenso in seno alla comunità internazionale. Questo sviluppo è la risposta più efficace agli interrogativi sollevati sulla capacità del sistema multilaterale di fare fronte alle importanti sfide dei nostri tempi: le minacce sono

Nuovo appello al multilateralismo «Nessuno può affrontare da solo le sfide del nostro tempo»

”

globali ed esigono soluzioni condivise, nel quadro di un efficiente sistema di sicurezza collettiva. Nessuno può affrontarle da solo».

Il sabotaggio alla Corte penale internazionale, condotto per l'appunto in nome di una concezione e di una prassi unilaterale delle relazioni internazionali preoccupa Carlo Azeglio Ciampi. Che non a caso cita proprio lo statuto della Corte, recentemente varato, tra le più importanti tappe di un «difficile cammino» dell'organismo internazionale che si appresta a celebrare il suo sessantesimo anniversario. «Diversità di culture ma valori comuni: questo è il fondamento delle Nazioni Unite, che non sono un'entità astratta, ma l'espressione della comune volontà di operare insieme. I fallimenti dell'Organizzazio-

ne sono i nostri fallimenti, i suoi successi, i nostri successi». C'è, però, il forte pericolo di deviare da questa strada maestra: «La Carta dell'Onu ci indica la via, a noi compete cercare di non smarirla».

Infine un invito. Ciampi lo rinnova a Kofi Annan perché torni in Italia. E mette nero su bianco la sua convinzione che la transizione in Iraq dovrà vedere un forte ruolo dell'Onu: «I suoi molti sostenitori credono nella capacità e nella volontà delle Nazioni Unite di far fronte alle proprie responsabilità; ritengono che vanno colte le potenzialità offerte dalla rinnovata volontà della comunità internazionale di lavorare insieme sia in Iraq, sia per il superamento del conflitto israeliano-palestinese».

cara in carica a quel momento però ma non c'era quello delle Nazioni Unite, che erano state semplicemente informate dell'intenzione Usa di compiere l'intervento per evitare che il materiale finisse in mano a terroristi. Il blitz nella base irachena di Tuwaitha, ad una ventina di chilometri a sud di Baghdad, risale al 23 giugno. Secondo il responsabile dell'Aiea a New York, Gustavo Zlavin, «le autorità americane ci hanno semplicemente informato della loro intenzione di rimuovere le sostanze, ma non ci hanno mai chiesto il permesso». Poi, il 30 giugno, gli Usa avrebbero informato il direttore generale dell'Aiea, Mohammed El Baradei, che «circa 1,8 tonnellate di uranio arricchito al 2,6 per cento, oltre a circa 3 chili di uranio leggermente arricchito e circa 1000 fusti altamente radioattivi erano state trasferite il 23 giugno». Gli Stati Uniti ribattono che in quanto forza di occupazione avevano il diritto di rimuovere le sostanze radioattive a rischio. Quello sequestrato è materiale leggermente radioattivo, con il quale è impossibile costruire l'atomica, ma che potrebbe essere sfruttato per una cosiddetta bomba sporca.

Squilla il telefono, e il mullah Omar risponde

Gli 007 afgani: rintracciato grazie al satellitare di un collaboratore arrestato. In Afghanistan nuovi agguati per boicottare il voto

Cinzia Zambrano

Squilla il telefono: «Pronto, è il mullah Omar?». E, sorpresa delle sorprese, la voce dall'altra parte del telefono dice sì. Salvo poi riattaccare prima di essere localizzato dall'intelligence afgana. Il ricercato numero uno del mondo, un ruolo che il mullah Omar ha in proprietà con Osama Bin Laden, riappare, seppur suo malgrado e probabilmente con un semplice «hallo», sulla scena internazionale: sarebbe stato rintracciato dalle autorità afgane grazie al satellitare di un suo stretto collaboratore arrestato nei giorni scorsi in Afghanistan.

La storia, che ha dell'incredibile, è stata riferita da Abdullah Laghmanai, attuale capo dei servizi di sicurezza della città di Kandahar, la roccaforte di Omar, leader spirituale dei Talebani il cui regime è stato rovesciato dagli americani nel dicembre 2001. Stando a Laghmanai, sul telefono satellitare di Sakhi Dad Mujahid, segretario personale del mullah arrestato martedì scorso a nord di Kandahar, gli agenti avrebbero trovato una ricca agenda telefonica,

con diversi numeri registrati, tra cui anche quello del cellulare di Omar. Come abbiamo fatto gli agenti a capire che il numero corrispondesse proprio a quell'Omar che gli 007 di tutto il mondo stanno cercando da oltre due anni e mezzo, non è chiaro. Fatto sta che quella sentita dall'altro capo del filo «era proprio la sua voce, ne siamo sicuri», spiega Laghmanai. Che aggiunge: «Quando lui si è accorto che dall'altra parte non c'era l'interlocutore che si aspettava ha subito troncato la conversazione». Inutile ogni tentativo di mettersi di nuovo in contatto con lui.

Sul capo del misterioso mullah

Il super-ricercato ex leader spirituale dei Talebani avrebbe subito riattaccato prima di essere localizzato

”

Omar, detto «l'uomo senza volto» per le pochissime immagini che si hanno di lui, pendente una taglia di 25 milioni di dollari. Nato in una famiglia di contadini, si fece mullah e aprì una scuola islamica, ma poi si unì ai mujaheddin

impegnati nella lotta contro l'occupazione sovietica, cominciata nel 1979. Ferito quattro volte, ha perso l'occhio destro in combattimento. È rimbaltato alle cronache internazionali durante la guerra Usa in Afghanistan. Dopo la

sgretolamento del regime dei suoi «studenti di teologia», di Omar si sono perse le tracce. Sulla sua presunta fuga si è scritto di tutto e di più: sarebbe riuscito a sfuggire alla cattura a piedi, a cavallo, in motocicletta, vestito da donna, attra-

verso il deserto e sotto la neve. Fatto sta però che da allora non si sono più avute notizie attendibili sulla sua sorte. L'ultimo suo messaggio, un anatema lanciato contro l'attuale presidente afgano Hamid Karzai, e contro gli invasori americani, risale al novembre 2003. Adesso da Kandahar ci fanno sapere che risponde al telefono, che dunque è vivo e avrebbe trovato rifugio nella zona tribale pakistana al confine con l'Afghanistan.

Mentre la caccia continua, nel Paese vanno avanti anche gli attentati e le intimidazioni dirette a sabotare le elezioni. Ieri un'altra afgana che lavora-

Una donna afgana addetta alle registrazioni elettorali è stata uccisa in un attacco nei pressi di Jalalabad

”

Il marine libanese a Beirut. Familiari coinvolti in sparatoria: 2 morti

BEIRUT Si è conclusa l'odissea di Wassef Ali Hassoun, il marine americano di origine libanese scomparso il 20 giugno in Iraq e di cui era stata prima comunicata e poi smentita la decapitazione. Dopo l'annuncio della sua liberazione, avvenuta lunedì, ieri si è saputo che il giovane è vivo e che si trova nell'ambasciata Usa a Beirut. Secondo un portavoce del Dipartimento di Stato americano, è stato lo stesso Hassoun, ieri, a mettersi in contatto con l'ambasciata Usa in Libano, dicendo di trovarsi a Beirut e chiedendo di andarlo a prendere. Giunto in ambasciata, il militare, sul quale pesa il sospetto di avere inscenato il rapimento per mascherare la diserzione, è stato interrogato sui risvolti ancora oscuri della sua vicenda, ma non è stato in grado di fornire chiarimenti. Arruolato nei marine come traduttore dall'arabo, Hassoun, dopo la scomparsa, era riapparso in un video che lo mostrava bendato e circondato da un gruppo di rapitori che lo minacciava di decapitazione poggiandogli un lungo coltello

sul collo. Il filmato non aveva convinto: il giovane appariva rasato di fresco e tranquillo e anche il nome del gruppo terrorista, «Reazione islamica», era sconosciuto. Poi, sabato scorso, su alcuni siti Internet, il gruppo Ansar al Sunna prima annunciava e poi smentiva l'avvenuta decapitazione del marine. Quindi lunedì, la tv Al Jazeera diffondeva un comunicato in cui un altro gruppo annunciava che Hassoun era stato «liberato e condotto in un posto sicuro» dopo avere promesso di «non tornare a far parte dell'esercito americano». La notizia veniva confermata, martedì, da un fratello del rapito residente in Libano; quindi, ieri, la conferma che il Hassoun si trova nell'ambasciata Usa di Beirut. Intanto la vicenda non smette di stupire. Ieri sera si è saputo che, nei pressi dell'abitazione del marine in Libano, c'è stata una sparatoria tra i familiari del giovane e alcuni passanti che li avevano accusati di collaborazionismo con gli Usa. Risultato: due morti e diversi feriti.